

# Problemi della difesa nazionale

Autor(en): **Chevallaz, G.A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **54 (1982)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246644>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

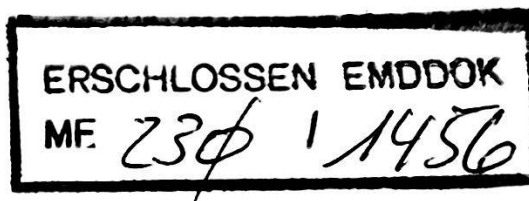
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Problemi della difesa nazionale

Consigliere Federale On. G.A. Chevallaz  
Capo del dipartimento Militare Federale



*Ospite d'eccezione, sabato 22.5, all'«Assemblea Generale 82» della società cantonale ticinese degli ufficiali: il capo del dipartimento militare federale che ha avviato i lavori dell'Assemblea con la seguente chiara, incisiva e vasta panoramica sui complessi problemi della nostra difesa nazionale (ndr).*

Colgo questa occasione innanzitutto per sottolineare la grande importanza che riveste il Cantone Ticino nell'ambito militare, importanza dimostrata, da una parte, dalla forte presenza di validissimi ufficiali generali ticinesi sia nella Commissione per la difesa nazionale militare sia a tutti i livelli di comando superiore dell'esercito, ossia a quelli di corpo d'armata, di divisione, di zona territoriale e di brigata. Mai prima del 1979 la presenza di quadri ticinesi nelle alte sfere dell'esercito fu tanto notevole: è un mutamento, questo, che mi rallegra.

D'altra parte, non possiamo non ricordare l'importante contributo del Cantone, nel campo delle piazze d'esercitazione e di tiro, con le sue piazze d'armi di Isonne, Losone, Monte Ceneri, Airolo e Sala Capriasca/Tesserete. Consentitemi, in questo contesto, di ringraziare sentitamente le Autorità Cantonali e dei Comuni interessati per la loro preziosa collaborazione e disponibilità.

Vi dico ancora quanto grande è il mio piacere di essere tra voi, ma, non volendo imporvi oltre la mia cattiva dizione, mi permetto di continuare l'allocuzione in lingua francese.

Lo scrittore francese Albert Camus termina il suo romanzo «La peste» con la frase seguente: «Il bacillo della peste non muore né scompare mai. Esso può restare per decine d'anni addormentato nei mobili e nella biancheria... e forse verrà giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste sveglierà i suoi topi per mandarli a morire in una città felice».

La guerra può essere considerata come la peste. La guerra è certamente un metodo irragionevole e detestabile per regolare le vertenze tra gli uomini, ma essa esiste e i tempi che viviamo lo confermano. La guerra non la si può scongiurare né con buoni sentimenti, né con marce della pace, né con un disarmo unilaterale, né con il rispetto del diritto internazionale; la si può impedire soltanto con una volontà di resistenza ben determinata e con una difesa ben preparata. Tre volte, in un secolo, ci è stato possibile dimostrarlo, tenendo il Paese fuori dalla guerra.

Una nazione può vedersi minacciata, nella sua indipendenza ed esistenza, in parecchie maniere:

— destabilizzazione interna, risultante da uno squilibrio sociale o politico;

- azione di commandos poco numerosi, ma atti a perturbare la vita della comunità e la disponibilità dell'esercito;
- violazione occasionale e parziale della neutralità;
- aggressione propriamente detta, ossia attraversamento della frontiera ai passaggi obbligati o lancio di truppe all'interno del paese, magari con sostegno nucleare più o meno massiccio.

La stabilità interna dipende innanzitutto dalla politica. Al riguardo, vedrei nell'esercito un elemento di coesione e non di repressione.

Le azioni dei commandos, di cui il terrorismo offre una prima immagine, ricadono nella competenza della polizia; è evidente però che dacché incidono profondamente nella sicurezza, esse potrebbero anche esigere l'intervento dell'esercito.

Le altre modalità d'aggressione sono essenzialmente di competenza dell'esercito con il complemento, importante qui da noi, della protezione civile.

Vogliamo, per prima cosa, evocare la problematica dell'impiego atomico. Gli avversari della resistenza armata tentano di scoraggiarci brandendo la minaccia di 50 Hiroshima sotto cielo elvetico. Ho parlato di problematica. Gli Stati Uniti, nel 1945, hanno impiegato le loro 2 bombe atomiche per raccorciare una guerra che avrebbe probabilmente causato, da una parte e dall'altra, più perdite di quante ve ne siano state nelle due città sacrificate. Essi non potevano infatti affidare l'Europa alle sole cure dei loro cari e grandi alleati. Potevano, d'altra parte, star certi che non ci sarebbe stata replica. Constatiamo che, da allora, l'arma atomica non è più stata impiegata, dagli uni o dagli altri, nemmeno in casi dove, come in Corea, essa avrebbe conseguito la decisione senza rischio di rappresaglia. Orbene, il rischio di rappresaglia, dato il potenziale accumulato e la precisione dei vettori intercontinentali, funziona come potente elemento di dissuasione e comporta, stante la possibilità di mutua distruzione, un effetto di neutralizzazione reciproca. Ma se la fede in un residuo di ragionevolezza umana rende improbabile che questo terrificante organo venga suonato a pieno volume, ad annunciare, in un'apocalisse nucleare, il suicidio collettivo, è forse, invece, concepibile l'impiego di armi nucleari miniaturizzate, come quelle neutroniche? Non mi sembra ipotizzabile un impiego nucleare col dosimetro, ove si stabilirebbe, da una parte e dall'altra, di non oltrepassare il megatone. L'impiego della prima bomba miniaturizzata sarebbe, a mio parere, per inasprimenti successivi, l'inizio di una scalata di cui si può immaginare la conclusione. Perciò, anche questo impiego appare problematico. Quindi, uno dei pericoli della dis-

suasione atomica è ch'essa cagioni una falsa sicurezza in taluni di coloro che la detengono e li distolga dal prestare un'attenzione sufficiente agli armamenti classici che avranno l'ultima parola e costituiscono, in fin dei conti, la sicurezza più credibile.

Ciò non significa che noi dobbiamo trascurare l'ipotesi atomica: sia la preparazione militare sia la protezione civile devono tenerne conto. Ma la detenzione da parte della Svizzera di armi nucleari sarebbe, visto la dimensione e il limite dei nostri mezzi, piuttosto una provocazione che una dissuasione. Per contro, la densità dei nostri rifugi civili, pur non ottimale, ci rende meno vulnerabili e meno sensibili a un molto problematico ricatto atomico, come anche a degli impegni nucleari limitati. Le possibilità molto ipotetiche dell'impiego nucleare non possono insomma giustificare il disfattismo, la rassegnazione e il disarmo unilaterale.

La concezione della nostra difesa è profondamente diversa da quella dei nostri vicini. In Francia e nei Paesi dell'OTAN, la difesa comprende oltre alla dissuasione atomica — di cui ho appena evocato la problematicità — l'impiego di un esercito semi-professionista con effettivi limitati in unità mobili, parzialmente aeroportate, fortemente meccanizzate e corazzate, atte a spostarsi rapidamente sui grandi spazi dell'Europa centrale, ma di una densità relativamente debole se si pensa che la Svizzera mobilita, con il 10% della sua popolazione, più uomini in cifre assolute che, rispettivamente, la Francia, la Repubblica Federale Tedesca, la Gran Bretagna, l'Italia, la RDT e la Cecoslovacchia, dove il grado di mobilitazione non supera l'1,1, l'1½ della popolazione. Soltanto Israele e Svezia raggiungono il nostro grado di mobilitazione.

Il nostro concetto di difesa si fonda sulla massima utilizzazione di un terreno difficile, rinforzato e fortificato, una forte densità di truppe scaglionate in profondità e una preponderanza della fanteria sulle formazioni meccanizzate.

Le condizioni, gli obiettivi, i terreni sono diversi. Noi non intendiamo manovrare dall'Atlantico agli Urali. Qual è dunque, in queste condizioni, il valore della nostra concezione?

È noto il giudizio negativo espresso recentemente dal generale olandese von Meyenfeldt nei confronti della nostra concezione della difesa. Secondo lui, non ci sarebbero per noi che due possibilità: o impegnarci nella replica nucleare, oppure prevedere un'organizzazione di guerriglia. Ho espresso il mio scetticismo su un nostro impiego atomico, tanto per realismo quanto per principio; ma conosciamo anche il rischio connesso con una difesa strettamente legata alla guer-

riglia, la quale presuppone l'invasione da parte dell'aggressore, la conquista degli assi e delle località principali, lasciandogli in ostaggio la maggior parte della popolazione. La guerriglia è per noi l'ultima ratio.

Altre tesi fortunatamente vanno nel senso del sistema da noi scelto. Sappiamo delle critiche del generale tedesco Uhle-Weitler che teme lo sforzo accentrato esclusivamente sui carri di grandi prestazioni e chiede almeno un rafforzamento della fanteria per difendere gli spazi forestali e le agglomerazioni, tanto disagiati per i carri. Consideriamo gli sforzi, almeno sulla carta, di certi nostri vicini d'attivare le riserve potenziali per organizzare una difesa del territorio in profondità.

Conosciamo infine le opzioni del generale Close, nella sua opera sulla terza guerra mondiale. Egli preconizza segnatamente, per una rivitalizzazione della difesa europea, un ritorno alla coscrizione, l'aumento della densità, una simbiosi più stretta tra esercito e popolo armato, l'organizzazione della protezione civile e una politica d'armamento più selettiva e meno sofisticata. Sottoscrive in tal modo le tesi difese negli Stati Uniti da Georges Kennan e Mac Namara.

Egli cita peraltro la Svizzera come esempio: «La dissuasione fondata su un servizio nazionale, egualitario e universale... permette d'edificare una difesa efficace che sia altra cosa dell'illusionismo beato nel quale noi ci culliamo attualmente. Essa ha in sé, se la volontà esiste, la promessa di prevenire la guerra e di trasformare «lo spirito di difesa» in «spirito di resistenza».

«Ecco ciò che è possibile con un esercito di coscrizione: è quanto hanno compreso gli svizzeri, che sono in grado di mobilitare più uomini del loro potente vicino della Repubblica Federale. Ma loro, almeno, trasformano in atti i concetti che, da noi, restano lettera morta e rispecchiano la nostra incredibile impotenza».

Lascio al Generale Close la responsabilità delle sue tesi e dei suoi elogi. Ciò che è evidente è che i mezzi materiali disponibili ci costringono a scegliere tra un esercito ridotto, mobile ed efficace, dotato di tutti i dispositivi tecnici, e un esercito di milizia con effettivi importanti, ma con armamento, nell'insieme, più vecchio. Non si tratta di trasformare le nostre 12 divisioni e 17 brigate da combattimento in altrettante grandi unità corazzate o aeroportate pronte a varcare il Reno. È però anche evidente che la nostra difesa non potrà rimanere statica. Essa dev'essere attiva e aggressiva. Non si può prevedere una risposta di una certa entità senza l'impiego di carri armati e aerei o elicotteri da combattimento che intervengono al suolo. Dobbiamo considerare che i giovani — i quali nella loro grande maggioranza accettano la difesa nazionale — hanno contemporaneamente il gusto per la tecnica e il senso della critica, onde non potremo certo

persuaderli a difendersi con aerei C 36 o moschetti 31 o con artiglieria ippotrainata. Occorre dunque rinnovare e ammodernare il nostro armamento.

Di quali mezzi finanziari disponiamo? Il nostro sistema di milizia è nello stesso tempo più costoso e a miglior mercato del sistema d'esercito semi-permanente. Più costoso nel senso che occorre equipaggiare e armare un numero maggiore di uomini. Miglior mercato perché, per la brevità del servizio e la compensazione salariale alimentata, fuori del bilancio militare, dalle aziende e dai cittadini, le spese di retribuzione del personale sono relativamente poco elevate, rappresentando neanche il quarto delle spese militari. Più della metà del bilancio annuo medio può essere consacrato agli investimenti, più di un terzo all'acquisto di materiale bellico e l'8% alle costruzioni.

Occorre tener conto di questi elementi quando si procede a confronti di preventivo con i nostri vicini dell'OTAN. Le nostre spese militari rappresentano all'incirca il 2% del prodotto nazionale lordo, quelle della Svezia, della Francia e dei Paesi europei dell'OTAN oscillano tra il 3 e 4%. Ma, da una parte, il valore assoluto del prodotto nazionale lordo è da noi più elevato e, d'altra parte, se si tien conto dell'apporto suppletivo dei Cantoni, dei Comuni, delle amministrazioni, delle aziende e dei privati, occorre — senza contare né lo sforzo di protezione civile, né l'economia di guerra — aggiungere, secondo le valutazioni, per altro molto difficili, tra un miliardo e un miliardo e mezzo, ai 3,850 miliardi iscritti nel preventivo militare della Confederazione; il che dà, tutto sommato, tra il 2½ e il 3% del prodotto nazionale lordo, ossia il minimo utilizzato dai Paesi dell'OTAN, Italia esclusa.

Dovremmo fare di più? È evidente — malgrado tutte le affermazioni contrarie — che il preventivo militare è risultato, nell'ambito delle spese della Confederazione, il più fortemente contenuto e moderato da 20 anni. Tra il 1960 e il 1980, detto preventivo, in valore reale, è stato moltiplicato per 1,5, il preventivo globale per 3 e la previdenza sociale (necessaria tuttavia alla solidarietà confederale) per 5. Il bilancio della difesa militare è passato, in questo periodo, dal 15 all'8% delle spese pubbliche totali e dal 3 al 2% del prodotto nazionale lordo. È dunque totalmente errato pretendere che le spese militari sono aumentate a detrimento della previdenza sociale. È quest'ultima che ha progredito e noi ce ne rallegriamo per il rinsaldamento della solidarietà nazionale. Questa comunità più solidale dev'essere perciò ancora meglio preservata dalla minaccia esterna.

Dovremmo e potremmo andare più lontano? Occorrerà certo rafforzare ancora la nostra difesa anticarro a livello di reggimento, conferire una migliore potenza d'urto alle nostre divisioni meccanizzate, dotandole progressivamente di un car-



ro della nuova generazione, tentare di ammodernare i Centurion piuttosto che gettarli tra i rottami, acquistare elicotteri da combattimento o di trasporto, rinnovare il parco d'aviazione, ammodernare le fortificazioni e introdurre senza troppo tardare un nuovo fucile d'assalto più leggero, più maneggevole e preciso...

Anche se, in termini di confronto europeo, le finanze della Confederazione appaiono, da alcuni anni, di gran lunga le meno malandate, noi non possiamo accrescere il debito pubblico che è già relativamente elevato.

La difesa nazionale passa attraverso l'imposta. Il rifiuto di qualsiasi nuova risorsa comprometterebbe gravemente il rinnovamento dell'armamento. L'introduzione del referendum in materia d'armamento, come lo chiede l'iniziativa in fase di raccolta delle firme, troncherebbe gravemente la continuità di questo rinnovamento e toglierebbe credibilità alla nostra volontà di difesa. Il bilancio militare è una preda facile di tutti i partigiani del minimo sforzo e del meno imposte.

La qualità e la quantità di un armamento moderno, nonché il rafforzamento di un terreno che offre già, di per sé, molti ostacoli naturali, sono fattori di dissuasione importanti, ma non bastano. Abbiamo vissuto la falsa sicurezza della linea Maginot nel 1940 e la relativa facilità con la quale un esercito aggressivo, inquadrato e motivato, scompigliava delle truppe non sufficientemente animate dalla volontà di resistenza e mal sostenute da un'opinione pubblica indifferente e disfattista. Potremmo vedere, in futuro, eserciti fallacemente rassicurati da un potenziamento nucleare, di dubbio uso, dotati di un materiale terrestre e aereo sofisticatissimo, ma formati di funzionari organizzati in sindacati, che contano le ore di lavoro e razionano gli sforzi, venir spazzati via da truppe più rozze, con meno comodità, ma inquadrata e combattive. Numerosi sono gli esempi recenti dove la volontà di lotta e la disciplina di combattimento prevalgono sulla dotazione di materiale, dalla Jugoslavia di Tito all'Afganistan attuale, passando per le biciclette del Generale Giap.

Che ne sarebbe, cosa dev'esserne da noi? L'esercito, da noi, non è un'istituzione a parte, con vita propria, a margine del Paese, strumento docile nelle mani del governo.

L'esercito, da noi, emana dal Paese e gli resta strettamente legato. Ciò significa che la sua convinzione e la sua motivazione devono essere anche quelle del Paese, devono essere portate dal paese. Come primo obbligo noi dobbiamo quindi vegliare a che questo Paese resti una comunità socialmente e politicamente solidale e coerente, pronta, senza dubbio, a cooperare con l'Europa e con il mondo,

a condizione però di restare padrona di sé stessa e delle sue decisioni. Questa padronanza di sé, questa indipendenza e volontà di decidere liberamente, comportano una volontà di difesa e una determinazione di resistenza. Non vi è alcun esempio nella storia antica o recente di un popolo che sia sopravvissuto in libertà per la sola benedizione della Provvidenza, per lo sforzo delle sue virtù o la dimostrazione delle sue convinzioni non violente. Il mondo non è come noi lo vorremmo; è come lo vediamo. Già Blaise Pascal constatava che «celui qui veut faire l'ange fait la bête». E il brillante analista francese Raymond Aron, nella sua opera «La Paix et la Guerre» constata che «la sola certezza che comporterebbe il disarmo unilaterale sarebbe la certezza dell'impotenza. Lo schiavo che dipende dai capricci del suo padrone non ha sicurezza. Lo Stato senza armi, alla mercé di uno Stato armato, non ha sicurezza»... «Il costo dell'asservimento di un popolo e d'una cultura, può essere più elevato del costo della guerra, anche della guerra atomica».

Possiede il popolo svizzero dette convinzioni realiste? Non è sicuro. Certo, la tradizione militare e lo spirito di servizio sono solidamente ancorati. Ma il benessere e la congiuntura più alti d'Europa, il gusto della moderazione d'ogni sforzo, un senso di sicurezza crescente, un clima spirituale asettico e tutta una fioritura di buoni sentimenti potrebbero avere smussato le alabarde e bagnato le polveri.

Dobbiamo prima di tutto, come cittadini, senza fare i gradassi, ma anche senza mettere il fiore al fucile, mantenere forte la tradizione, vivace la volontà di difesa e costante la preparazione militare, consentendo i sacrifici necessari di tempo, comodità e denaro, in servizio e fuori del servizio. Ciò m'induce a sottolineare il ruolo delle vostre diverse associazioni, di tiro, d'armi speciali, d'ufficiali e di sottufficiali, e il loro enorme lavoro.

Dobbiamo inoltre, come soldati e ufficiali, dare all'esercito tutta la convinzione, tutta la motivazione, tutta la coesione e tutta l'efficacia necessarie.

Emanando direttamente dal Paese, legato a lui con identica vocazione di libertà, l'esercito ha nondimeno le sue esigenze e la sua propria disciplina, la sua intensità d'impegno particolare.

Il che mi porta a parlare, concludendo, della funzione del capo. Questo ruolo e la sua responsabilità non sono affatto identici al ruolo e alle responsabilità nella vita politica e nell'economia.

Il combattimento al quale, in fin dei conti, deve prepararsi l'esercito, non può



---

adattarsi a lunghe procedure, a consultazioni estese o delibere collettive. Il capo, documentato, informato, consigliato, deve prendere da solo la sua decisione d'impiego.

Egli deve farlo in un lasso di tempo molto breve e deve portarne intera la responsabilità. D'altra parte, l'azione che intraprende, a qualsiasi livello, deve, per avere qualche possibilità di successo, essere rapida, drastica, coerente e concentrata. Ciò implica una disciplina ferrea ed esigente. Non si fa la guerra coi buoni sentimenti, ma con la volontà di riuscire. Occorrono un armamento moderno, funzionale all'obiettivo, potenza di fuoco e mobilità; cose peraltro insufficienti se non c'è una truppa istruita e coerente agli ordini di un capo esigente già in tempo di pace. Il successo va strappato!

Ciò implica l'importanza del capo, della sua scelta, della sua formazione, della sua coscienza e della sua vocazione.

Lungi da me l'idea d'elevare l'ufficiale su un piedestallo di vanità, di dispotismo e di privilegi quasi feudali. Ho parlato dell'esigenza. L'esigenza non è a senso unico, dall'alto verso il basso. Il capo dev'essere innanzitutto esigente con sé stesso, nelle conoscenze, nella resistenza fisica e soprattutto nello spirito d'impegno. Egli deve possedere il senso profondo della responsabilità nei confronti dei suoi uomini. «Egli sentiva che aveva l'obbligo di difenderli contro tutti e contro sé stessi», dice Manuel, eroe dell'«Espoir» di André Malraux, elevatosi dalla gratuità del libertario alla consapevolezza della responsabilità di capo nell'esercito repubblicano spagnolo.

Il comando è una vocazione più che una funzione. È anche meno un grado che un ascendente personale, un'influenza che agisce sulla truppa al di là della presenza immediata. Non è più il tempo in cui il capitano di Napoleone alzava la propria sciabola e le compagnie avanzavano, a tambur battente, gomito a gomito, nell'addestramento alla disciplina collettiva. Il combattimento d'oggi, nella sua disseminazione, isola sovente la sezione, il gruppo, il singolo combattente. L'operazione deve nondimeno essere organizzata con precisione e coordinata con disciplina. Questa disciplina tuttavia non può accontentarsi d'essere passiva, quasi cieca obbedienza, deve essere disciplina attiva, sorretta dall'iniziativa e cooperante con intelligenza, dev'essere infine motivata, ben più di quanto lo fosse quella delle compagnie che marciavano al combattimento in ranghi serrati.

Il compito del capo è diventato più difficile a causa delle condizioni di preparazione al combattimento e della tecnicità dell'armamento. Esso lo è diventato ancora di più nel contesto d'una società che, nelle sue istituzioni e nel suo stile di

vita, si è liberata di molte costrizioni, di molti rispetti, di molte regole e di molte limitazioni. E ciò, credetemi, riguarda gli adulti, attivi e responsabili, ma tranquilli e talvolta come assopiti, più ancora dei giovani, troppo sovente messi in causa. Questa gioventù non deve essere identificata con quei pochi agitati senza legge né fede, senza obiettivo e senza motivazione, imbrattatori di facciate e rompivetrine, ai quali si consacra troppa sociologia compiacente e troppa patetica indulgenza.

La stragrande maggioranza dei nostri giovani, in jeans e in baskets, lavora nelle scuole e nelle officine, fa dello sport o della musica, si dedica, compie il proprio servizio militare, con entusiasmo differente certo, ma ci fornisce generalmente, nelle scuole che ho visitato, forti classi di sottufficiali volontari e un numero di candidati, aventi la vocazione dell'impegno, sufficiente per il cambio del comando. Purché, direi, vengano diretti, come in genere è il caso e come dev'essere la regola, da capi in grado di sceglierli, formarli, animarli e di giustificare il loro lavoro. Giacché non si può vietare ai giovani di valutare con indipendenza e senso critico i capi cui sono assegnati. È una sfida giustificata che ci lanciano e un servizio che rendono alla generazione attiva e ai capi che voi siete: non si può esigere dagli altri ciò che non si chiede dapprima a se stessi.

Il ruolo dell'esercito va definito sotto due aspetti. Quello, ovvio, della preparazione al combattimento e alla resistenza armata contro un eventuale invasore; ma anche quello, meno vistoso però costante, del servizio compiuto gomito a gomito, del tempo sacrificato, dello sforzo e degli scomodi consentiti a favore del Paese, cose tutte esprimenti, in una certa maniera concreta, la volontà di vivere della Nazione. Perciò l'esercito è nello stesso tempo forza di resistenza e affermazione d'esistenza della comunità nazionale.

Nella ridda di idee e dottrine, di concetti finanziari ed economici, di dissidenze ed inquietudini, di controversie e sfide, esso incarna un valore di continuità, di fedeltà, di coesione e di fermezza. In questo spirito esso merita che lo serviamo con vera abnegazione.